

Dieci anni di lotte per la ricostruzione

# Scandali e coraggio nel Belice

di Pio La Torre

Sì, qualcosa si muove. Certo, per merito delle popolazioni: e di chi dovrebbe essere il merito se non di coloro che hanno avuto la forza, il coraggio e la tenacia di resistere e di lottare? Bisogna prendere atto che qualcosa di positivo è avvenuto in questa valle nel corso del '77. Si è, cioè, avviata la ricostruzione su larga scala delle case distrutte dal terremoto del gennaio 1968. Era questo il problema irrisolto nei nove anni precedenti.

Per essere precisi, occorre dire che coloro che abitavano un appartamento in affitto (circa 2.000 famiglie), la casa l'hanno avuta ricostruita e in gran parte sono andati ad abitarla. Queste case sono costate troppo (50 milioni in media per appartamento!). Si tratta, spesso, di appartamenti molto belli e moderni; ma lo spreco è stato enorme. E qui la responsabilità è di quegli enti pubblici (Iacp e Ises e urbanisti venuti da fuori) chiamati alla progettazione e alla realizzazione di quei lotti di case (che erano a totale carico dello Stato) e di molte opere pubbliche più o meno faraoniche. Alcuni urbanisti romani hanno voluto sperimentare sulla pelle delle popolazioni del Belice (e sul bilancio dello Stato!) le loro visioni avveniristiche. Certe opere stradali (come l'asse del Belice) e taluni edifici pubblici (come la scuola elementare e la palestra coperta di S. Ninfa) richiamano — e sembra davvero una caricatura — la concezione urbanistica dell'Eur.

Nel Belice, infatti, calarono allora « i tecnici » dei governi di centro-sinistra al seguito dell'Ispettorato delle zone terremotate: è questa una creatura tipica di quei tecnocrati che tanto hanno contribuito a ridicolizzare l'idea della programmazione nel nostro paese. Eravamo, nel 1968, nell'epoca del « giacobinismo » meridionalista. Quella gente partiva dal presupposto dell'incapacità delle popolazioni meridionali all'autogoverno. Si trattava, quindi, di rinnegare le istituzioni democratiche (per loro natura inefficienti!) con strumenti (le famose « agenzie ») fortemente centralizzati (e quindi efficienti!) come la Cassa per il Mezzogiorno e i Consorzi di sviluppo industriale. In quel clima venne inventato l'Ispettorato delle zone terremotate, direttamente dipendente dal ministro dei Lavori pubblici, che scavalcava tutte le competenze della Regione, in barba allo stesso Statuto siciliano.

Tutto il verminaio di corruzione e inefficienze nel processo di ricostruzione nella Valle del Belice, che sta venendo alla luce in questi giorni attraverso numerosi arresti (per ora tredici), è stato allevato all'ombra dell'Ispettorato delle zone terremotate. Certo, si è inserita la mafia. Ma il sistema di potere mafioso alligna là dove manca il controllo democratico. E l'Ispettorato era ideato proprio per sfuggire ad ogni controllo democratico.

Sta di fatto che mentre, pur con enormi sprechi, fu possibile avviare la costruzione dei circa 2000 appartamenti destinati alle famiglie che all'atto del terremoto abitavano una casa in affitto, l'Ispettorato si dimostrò incapace di avviare le costruzioni delle case delle oltre 12.000 famiglie che erano proprietarie dell'appartamento distrutto, nonché di riparare le migliaia di case semplicemen-



Baracche a Gibellina

te danneggiate. In questo caso, infatti, erano gli utenti che avrebbero dovuto presentare il « progetto » e chiedere l'assegnazione del lotto e del contributo finanziario per la ricostruzione. E' qui che il carrozzone burocratico dell'Ispettorato ha fatto fallimento.

Dopo otto anni di pene, i consigli comunali dei paesi distrutti, con il consenso delle popolazioni, posero con forza il problema di surrogare l'Ispettorato fallimentare e di assumersi la responsabilità di gestire direttamente e democraticamente la ricostruzione delle case. E' nata così la legge 178 che assegna alle commissioni comunali la decisione dell'approvazione dei progetti. In poco più di un anno la situazione si è bloccata. Migliaia di progetti sono stati esaminati e approvati e spediti all'Ispettorato, che deve ora limitarsi a finanziarli; 1.300 progetti sono stati già finanziati, centinaia di appartamenti sono in costruzione ed entro il '78 saranno certamente migliaia quelli pronti.

Sorge a questo punto il problema di integrare i fondi della legge 178 per garantire a tutti gli aventi diritto il finanziamento di un appartamento (la prima unità immobiliare), e quelli destinati alla riparazione delle migliaia di case danneggiate.

La delegazione comunista che nei giorni scorsi ha visitato i comuni terremotati ha avuto modo di ammirare le centinaia di case riparate nel comune di Sambuca che la ricostruzione sta restituendo al suo antico splendore. Il sindaco di Sambuca, compagno Montalbano, ha ordinato lo smantellamento delle baracche via via che i terremotati entrano in possesso delle case ricostruite. Il sindaco di Partanna, il democristiano Culicchia, ha deciso, invece, di assegnare al terremotato sia la casa, sia la baracca. Come si vede si scontrano qui due concezioni. La nostra, che vuole porre fine all'emergenza appena possibile, e quella di coloro che ritengono di perpetuare la condizione del terremotato. Eppure il sindaco Culicchia non è fra i peggiori. La ricostruzione a Partanna è andata avanti. Ma il tarlo del paternalismo e del clientelismo è qualcosa che non cessa di rodere.

Ci sono dei comuni dove il ritardo è spaventoso. Si pensi a S. Margherita Belice, uno dei centri quasi completamente

distrutti, dove il comune, retto dal centro-sinistra, non ha ancora avviato la ricostruzione delle case ad iniziativa dei privati, mentre a tre chilometri di distanza l'amministrazione popolare di Montevago con un giovane sindaco comunista è molto avanti nella ricostruzione. Gravissima è la situazione di Menfi, una cittadina di 12.000 abitanti. Qui, dove c'è il monopolio dc, le beghe dei gruppi di potere locale hanno impedito l'approvazione dei progetti delle 1.700 famiglie che hanno avuto le case distrutte. Sono, invece, in via di completamento circa 200 appartamenti costruiti a totale carico dello Stato e destinati alle famiglie che avevano la casa in affitto. Ebbene, sta accadendo che alcuni dirigenti locali della Dc hanno costituito un comitato di agitazione perché questi appartamenti, invece che in affitto, vengano assegnati in proprietà agli inquilini. Abbiamo qui un esempio tipico di quella demagogia che tanto ha contribuito a confondere le acque nella Valle del Belice.

Nel corso di questi dieci lunghi anni, attorno alle baracche dei terremotati è cresciuta una fauna di sciacalli e di insetti velenosi che con i loro espedienti hanno inventato il « mestiere » di terremotato. Certo, per un lungo periodo, costoro hanno avuto il gioco facile verso le popolazioni esasperate dai ritardi inammissibili e dalla constatazione degli sprechi e delle ruberie di ogni tipo. E' stato così possibile che fiorisse tutta una letteratura sui terremotati e che inviati speciali dalla penna facile abbiano potuto raccontarne di tutti i colori. Ma il quadro che si è presentato ai nostri occhi nel decimo anniversario del terremoto mostra punti di luce che riempiono il cuore di speranza. I terremotati non si sono lasciati prendere dallo sconforto, non sono scappati e sono rimasti nelle baracche per combattere la battaglia per la ricostruzione e la rinascita della loro valle. Su questa decisione avranno certo influito il venir meno delle prospettive di lavoro nel triangolo industriale del Nord e nelle aree del Mec, il rientro di centinaia di emigrati (la popolazione è aumentata rispetto al censimento del 1971) e le ripercussioni che ciò ha avuto sulle attività economiche dell'intera zona. E' andato avanti infatti il processo di sviluppo e trasformazione dell'agricoltura; sono state impiantate altre migliaia di

ettari di vigneti pregiati; c'è stata la costruzione delle cantine sociali e il sorgere di consorzi di 2° grado per l'imbotigliamento e la commercializzazione del vino. Si è estesa anche la zootecnia e, nelle aree adatte, si avvia su larga scala l'impianto di produzioni agrumicole e ortofrutticole e delle colture in serra. Si diffonde l'irrigazione non solo a valle ma anche nelle zone collinari. Il comune di Sambuca ha vinto la sua battaglia per la realizzazione dell'impianto di pompaggio di una parte dell'acqua del Bacino del Carboi per irrigare ben 1700 ettari di terreno collinare.

Tutto questo si verifica in conseguenza della presa d'atto della inconsistenza delle promesse dei governi di centro-sinistra e del famoso « pacchetto di industrializzazione » del 1970, che prevedeva 10 mila posti di lavoro nella Valle del Belice (fra cui quelli del Centro elettrometallurgico). La crisi economica ha reso evidente che quella strada non era percorribile. Di qui la necessità di impostare una politica di sviluppo economico fondata sulle valorizzazioni delle risorse locali in stretto legame con la ricostruzione dei centri terremotati.

Questa volontà di rinascita si è espressa nelle manifestazioni che si sono svolte in occasione del decimo anniversario del terremoto. Lo sciopero generale di sabato 14 gennaio ha visto il grande concentramento a S. Margherita Belice di migliaia di uomini e donne, consapevoli di essere protagonisti di una titanica opera di ricostruzione. Nessun isterismo e nessuno sconforto. I demagoghi, i mosconi e gli sciacalli non hanno avuto spazio per le loro esibizioni. Certo si è fatto sentire il lavoro svolto nelle settimane precedenti dal Comitato unitario dei consigli comunali e dei sindacati. Il bilancio critico con l'indicazione delle luci e delle ombre della ricostruzione finalmente avviata ha portato all'elaborazione delle proposte di modifica e integrazione della legge 178. Queste proposte sono state fatte proprie dalla commissione parlamentare di controllo istituita con la stessa legge 178. La commissione è venuta nel Belice e ha poi aperto la trattativa col ministro dei Lavori pubblici. Si è arrivati così al decimo anniversario con una bozza di legge unitaria che ha riscosso l'approvazione delle assemblee popolari indette in tutti i comuni terremotati, e che verrà portata ora con forza davanti al nuovo governo.

Tutto questo è anche il frutto positivo del lavoro svolto dai comunisti. Il prestigio del nostro partito si è accresciuto in tutta la zona via via che le nostre organizzazioni hanno cominciato a muoversi in coerenza con la scelta politica del rigore e dell'austerità, che rifiuta le fughe demagogiche e le rivendicazioni puramente assistenzialistiche. Certo, all'inizio può risultare difficile e sembra di andare controcorrente. In alcuni comuni si fa fatica ad attestarsi sulle scelte essenziali, si affaccia la tentazione di ripiegare sulla semplice denuncia di protesta contro le responsabilità altrui. A Menfi, dove le responsabilità altrui sono particolarmente clamorose, abbiamo spiegato all'assemblea popolare che noi comunisti vogliamo che i cittadini diventino protagonisti responsabili della ricostruzione e della rinascita, e abbiamo avanzato proposte precise.

Certo, si tratta di dare continuità alla nostra azione unitaria in tutti i centri terremotati. Occorre che la legge istituita dalla commissione di inchiesta parlamentare sugli scandali del Belice, già approvata dalla Camera, venga definitivamente varata dal Senato perché giustizia sia resa alle popolazioni colpite e si contribuisca, anche per questa via, al risanamento della vita pubblica. Nessuna distrazione e nessuna pausa sono tollerate da quei cittadini che vivono in condizioni pesanti di emergenza. La crisi politica che si è aperta a Roma e quella aperta da alcune settimane alla Regione siciliana trovano le popolazioni del Belice protese in questo sforzo solidale di ricostruzione.

*Una riflessione sulla politica comunista  
nella fase aperta dal voto del 20 giugno 1976*

# Qualcosa da correggere nell'iniziativa di massa

*Forse non sono state previste tutte le opposizioni alla politica di unità perseguita dal Pci e allo stesso tempo non si è reagito abbastanza alle accuse di dirigismo e burocratismo. Dobbiamo saper fare tre cose: intensificare il dibattito con le altre forze politiche, saper battere sul terreno del controllo dell'attività di governo, suscitare movimenti politici e di massa adeguati*

di Pio La Torre

Nel partito è avviata una riflessione critica sulla fase politica apertasi col voto del 20 giugno '76, la quale ci ha visto passare dal terreno dell'opposizione a quello del governo. E' un esame che deve investire il bilancio di questa esperienza, con le sue luci e le sue ombre, per vedere cosa resti di valido e cosa ci sia da correggere e anche da cambiare profondamente nella nostra azione.

Intendo delimitare la mia analisi a quella parte del programma concordato che si riferisce alle questioni economiche. Noi comunisti abbiamo affermato e sostenuto che la gravità della crisi impone una politica di solidarietà nazionale per affrontare l'emergenza e avviare una nuova fase dello sviluppo del paese. Noi, cioè, abbiamo respinto la tesi che si trattasse solamente di risanare l'economia nel senso di ripristinare i vecchi meccanismi economici. Abbiamo, invece, affermato che occorre, in pari tempo, un'azione di profondo risanamento e rinnovamento, introducendo quelli che abbiamo chiamato «alcuni elementi di programmazione nell'economia». Ecco perché noi non pensiamo a un compito di breve periodo. Sosteniamo, invece, che occorre un impegno solidale e prolungato di un vasto schieramento di forze sociali e politiche. A coloro che temono la mortificazione o addirittura l'annullamento della dialettica politica, noi rispondiamo che «la grande coalizione» non annulla la specifica identità di ogni partito e non mortifica la dialettica, ma ne cambia il segno. Senza un impegno solidale la crisi sarebbe destinata ad aggravarsi con conseguenze disastrose per l'avvenire del paese.

Spetta ad ogni partito il compito di far vivere, nel rapporto con i ceti sociali di cui è più diretta espressione, gli obiettivi indicati nel programma comune per suscitare attorno ad essi una forte tensione politica e una grande mobilitazione di massa. L'apporto originale del nostro partito al programma economico concordato è costituito proprio da quegli elementi di programmazione che si traducono nei piani di settore per l'industria, l'agricoltura, l'edilizia, il Mezzogiorno, l'occupazione giovanile, ecc. E' attorno a queste scelte che avremmo dovuto concentrare la nostra iniziativa politica e di massa, nella consapevolezza di dover far fronte ad un compito complesso e difficile. Dovevamo, cioè, sapere che attorno a questi obiettivi non avremmo avuto un comportamento omogeneo degli altri partiti e delle varie classi sociali ed erano quindi da prevedersi anche le resistenze.

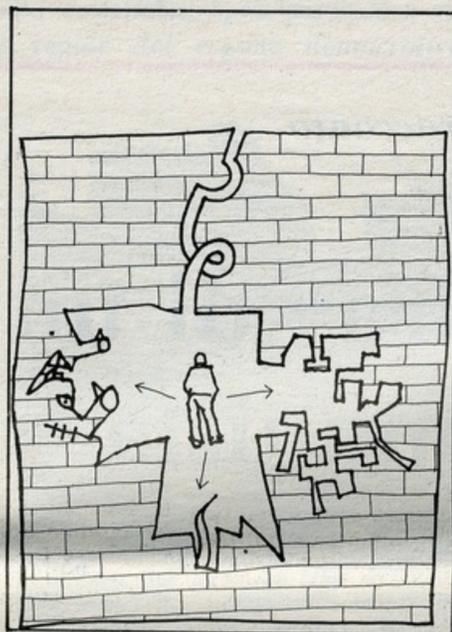
Ciò è puntualmente accaduto con i pronunciamenti contro i piani di settore da parte del presidente della Confindustria in nome di un malinteso e arcaico liberismo. Più brutale ancora è stata la polemica del presidente della Confagricoltura contro il piano agricolo-alimentare. Abbiamo assistito, contemporaneamente, al sabotaggio di forze interne alla maggioranza e persino di qualche ministro responsabile

dell'attuazione delle leggi di programmazione concordate e varate dal Parlamento. Ed ora, anche il presidente dell'Intersind Massaccesi si mette a protestare contro i «lacci e i laccioli» che le leggi di programmazione imporrebbero alle aziende a partecipazione statale. L'accusa che viene rivolta a noi comunisti, di volere imporre un dirigismo burocratico all'economia, è pretestuosa e tende a stravolgere la sostanza delle nostre proposte. Noi non vogliamo imporre vincoli arbitrari e dannosi per le imprese ma, al contrario, offrire loro un quadro di riferimento perché possano predisporre piani aziendali e interaziendali anche in coerenza con gli obiettivi di interesse generale indicati nel piano. Questi vincoli, infine, valgono soltanto per quelle imprese che intendono godere degli incentivi previsti dalle leggi di programmazione. Le «imprese sane» restano del tutto libere di muoversi e non saranno vincolate da «lacci o laccioli».

E' diventata di moda nel nostro partito la denuncia dell'esistenza di una specie di congiura contro di noi. Qualche compagno ha esclamato: «tendono a logorarci». Ma è questa la vera dialettica fra forze diverse fra le quali permangono notevoli differenze. Né occorre scandalizzarsi per il fatto che altri «da sinistra» tentino di aggirarci con posizioni demagogiche; penso ad alcuni settori radical-socialisti e ad alcune componenti sindacali della Cisl e della Uil. L'interrogativo a cui dovevamo e dovremo rispondere è il seguente: come esercitare la funzione nuova di corresponsabili della politica governativa senza affievolire il nostro rapporto con le masse, acquisendo, anzi, una capacità nuova di suscitare movimenti di massa di segno positivo, non in contraddizione con gli obiettivi del programma, ma per la sua coerente attuazione?

Già nel periodo del governo delle astensioni la parte del programma che introduceva «elementi di programmazione nell'economia» non aveva fatto passi significativi. Nell'azione del governo presero il sopravvento le misure di risanamento a breve termine. Tali misure erano certamente necessarie ed urgenti per combattere l'inflazione, per impedire il crollo della lira, per risanare i conti con l'estero, per ridurre il deficit del bilancio dello Stato. Ma i ritardi nell'attuazione degli obiettivi di sviluppo e occupazione fissati nel programma hanno richiamato alla memoria la vecchia politica dei due tempi che tante delusioni aveva suscitato nel periodo dei governi di centro-sinistra. La nostra difficoltà a far varare e realizzare tempestivamente le leggi di programmazione — riconversione industriale, piano agricolo-alimentare, programma quinquennale per il Mezzogiorno, piano edilizio e dei trasporti, occupazione giovanile, ecc. — ha creato disorientamento nelle grandi masse.

Occorre aggiungere che a disorientare le masse ha contribuito anche il rifiuto, più o meno aperto, di alcuni settori del movimento sindacale a cimentarsi sul nuovo terreno del programma di governo. Le vicende della legge di riconversione industriale e di



(disegno di Giancarlo Moscaru)

quella sull'occupazione giovanile ci consentono di affermare che anche settori del partito hanno avuto diffidenze e riserve sul merito dei provvedimenti e non si sono sufficientemente impegnati nella iniziativa di massa. In questo clima siamo arrivati alla giornata di lotta nazionale dei metalmeccanici del 2 dicembre scorso che ha costituito un fatto di grande rilievo. Si è dimostrato come fosse intatta la potenzialità di lotta della classe operaia e quanto vigorosa e diffusa la sua volontà di cambiamento contro ogni tentativo di ricadere nel vecchio immobilismo. Il problema che, tuttavia, si pose a noi all'indomani del 2 dicembre fu quello di verificare le ragioni di un divario fra la nostra azione attorno a un programma di governo e quel che maturava in settori decisivi della classe operaia. Si è aperta, in queste condizioni, la crisi di governo che, come è noto, è stata lunga e difficile. Ma essa si è conclusa positivamente col nostro ingresso nella maggioranza parlamentare e con la definizione di un programma in cui hanno assunto maggiore rilievo e incisività gli obiettivi e gli strumenti che tendono a introdurre elementi di programmazione nell'economia. Tuttavia le difficoltà restavano e le tragiche vicende del sequestro e dell'assassinio dell'on. Moro hanno reso più drammatica tutta la situazione. Di questo hanno tentato di approfittare i promotori dei referendum per indebolire ulteriormente le istituzioni democratiche nel nostro paese.

Occorre, infatti, cogliere la convergenza oggettiva fra coloro che si oppongono alla programmazione economica e quelli che puntano alla destabulizzazione politica. E' fuori dubbio che non si programma con uno Stato ridotto a pezzi. Occorre, per questo, un potere politico forte ed autorevole che riscuota il consenso della grande maggioranza dei cittadini. I falsi libertari di oggi fanno, in sostanza, il giuoco di coloro che dicono no ad una politica di programmazione democratica,

che è poi la sola strada capace di farci uscire dalla crisi. In effetti esiste una stretta connessione tra la nostra concezione dello Stato e dell'ordine democratico e i nostri obiettivi di lotta per il lavoro e lo sviluppo economico. Ma siamo stati sempre capaci di fare capire tale nesso alle masse lavoratrici, ai giovani, alle popolazioni meridionali più colpite dalla crisi?

Nell'approfondire l'esame critico delle esperienze dei mesi scorsi noi vediamo, invece, farsi avanti posizioni astratte e massimalistiche, che ignorano i reali termini della situazione e la natura delle nostre difficoltà. Qualche compagno ha affermato che l'errore dei comunisti sarebbe di «puntare al governo trascurando il progetto». Ci si dimentica così del «progetto a medio termine» da noi elaborato mentre era già in vita il «governo delle astensioni». E ammettiamo pure che quel testo abbia ancora bisogno di ulteriori approfondimenti, per quanto riguarda le singole proposte e per quanto riguarda l'impianto complessivo. Ma resta il fatto che il partito ha già per il medio termine una sua strategia, alla quale non contraddicono gli obiettivi di sviluppo recepiti dal programma del governo. Più recentemente siamo riusciti a fare accettare al governo l'impegno di varare un piano triennale di investimenti in coincidenza con il bilancio di previsione del 1979.

Nell'attuale fase politica noi comunisti dobbiamo sapere fare tre cose: intensificare il dibattito con le altre forze politiche e culturali sulle prospettive e sugli obiettivi di medio e lungo periodo; saper battere sul terreno legislativo, di controllo e di stimolo sull'attività del governo per realizzare i vari punti del programma concordato; saper intervenire sulle organizzazioni del partito per suscitare movimenti politici e di massa adeguati, avendo presente il raccordo fra le prospettive a più lungo termine e gli obiettivi che via via possiamo realizzare. Altri hanno sostenuto che il programma di governo sarebbe una camicia di forza in cui noi comunisti vorremmo ingabbiare il movimento. Costoro ci dovrebbero spiegare perché le categorie interessate dovrebbero rifiutare di battersi per degli obiettivi positivi, solo perché essi sono iscritti in un programma, il quale al contrario, dovrebbe rendere invece più credibili gli obiettivi per cui ogni categoria si batte. Spetta, poi, al movimento, nel suo autonomo dispiegarsi, superare le ambiguità e i limiti stessi del programma concordato.

Sappiamo bene che fra i nostri critici vi sono dirigenti della Cisl e della Uil che conducono tale agitazione solo per ostacolare l'ingresso dei comunisti nell'area di governo. Ma costoro fanno leva sul primitivismo e su una vecchia cultura di sinistra la quale rifiuta l'ipotesi che il movimento operaio esca dall'area dell'opposizione per acquisire, finalmente, forza e capacità di governo. E', dunque, un salto culturale che noi proponiamo, nella consapevolezza che dobbiamo ancora conquistare alle nostre posizioni buona parte dei lavoratori e delle forze della sinistra. In questo senso sono d'ac-

cordo con chi ha visto in certe insufficienze del partito negli ultimi tempi sostanzialmente un problema di egemonia.

Intanto si tratta di rilanciare come partito la lotta per gli obiettivi di sviluppo economico contenuti nel programma di governo, ed è questo, mi pare, il senso della lettera che il compagno Berlinguer ha indirizzato nei giorni scorsi all'on. Andreotti. Dobbiamo prendere atto che negli ultimi tempi questa nostra capacità si era affievolita, e le ragioni di questo sono complesse. Innanzitutto, una parte crescente dei nostri quadri è stata assorbita dall'attività nelle istituzioni democratiche e alla testa delle organizzazioni di partito sono stati chiamati molti giovani che non hanno esperienza di direzione delle lotte di massa. In alcune regioni le «intese programmatiche» non sono state un terreno scelto per meglio esercitare la nostra iniziativa, per cui siamo spesso rimasti prigionieri del gioco di vertice fra i partiti. Errori e distorsioni dello stesso tipo si sono manifestate anche in alcune sezioni di lavoro del Comitato centrale e nell'attività più complessiva della direzione del partito.

Ci si impone a questo punto una generale correzione, nel senso di rac-

cordare l'iniziativa politica nelle istituzioni, nelle assemblee elettive con il movimento di massa, e ciò dal vertice alla base. Non si tratta di organizzare delle giornate di lotta per fare il solito polverone, ma movimenti capaci di durare e di raggiungere risultati tangibili. Per questo occorre puntare sull'articolazione territoriale dell'iniziativa politica e di massa, per dar vita a grandi schieramenti unitari di forze sociali e politiche attorno a precisi obiettivi di sviluppo economico a livello regionale e di zona.

Si sono create alcune condizioni nuove e più favorevoli per il successo di questa politica. Spetta infatti alle Regioni predisporre una programmazione territoriale in cui realizzare un coordinamento delle risorse che lo Stato mette a disposizione con le leggi di programmazione settoriale. Esempio è il caso della legge «quadri-foglio» per l'agricoltura secondo la quale sono le Regioni a varare i piani di sviluppo per i principali settori agricoli. Nel predisporre tali piani le Regioni sono chiamate a realizzare un'ampia consultazione con gli enti locali e le categorie interessate per discutere gli obiettivi da realizzare, zona per zona, gli incentivi da erogare e le procedure da adottare e per

dar vita agli strumenti necessari perché le aziende agricole si avvalgano delle provvidenze. E' nata così l'idea di promuovere vere e proprie conferenze zonali e comprensoriali.

Noi riteniamo, però, che sarebbe un grave errore limitare il tema di tali conferenze al solo settore agricolo. Se vogliamo suscitare dei grandi movimenti di lotta per il lavoro e lo sviluppo economico, occorre superare i compartimenti stagni. Altrimenti è evidente che ciascuna delle iniziative interesserà soltanto gli «addetti ai lavori» del settore e non assumerà il rilievo politico indispensabile per suscitare una mobilitazione di massa. Inoltre l'impegno delle Regioni per l'elaborazione di piani di sviluppo territoriale non tiene sufficientemente conto delle leggi nazionali, per cui va fatto lo sforzo di raccordare la programmazione regionale con gli obiettivi e i mezzi finanziari dei piani nazionali di settore. Esistono, ormai, le condizioni per arrivare ad una articolazione territoriale di tali obiettivi attraverso la definizione di programmi di sviluppo economico zonali o comprensoriali che non diventino un «libretto dei sogni» ma una piattaforma di lotta per quelle popolazioni fondata sulla coerente attuazione di leggi e

programmi statali e regionali. Disponiamo di numerosi compagni che hanno acquisito la capacità di studiare ed esporre le linee di un piano nei vari settori. Si tratta di saper valorizzare tali competenze evitando, però, ogni distorsione di tipo tecnocratico. Ecco perché quando andiamo in una località a promuovere un convegno dobbiamo avere come obiettivo lo sviluppo di movimenti di lotta reali. Per questo occorre sapere individuare le categorie, le forze sociali che dovranno esserne protagoniste. Possono essere promosse conferenze dagli enti locali, d'intesa con le organizzazioni sindacali e professionali e con l'intervento della Regione e dei partiti democratici, accompagnate da conferenze di produzione nelle aziende e da assemblee dei produttori agricoli, dei giovani, dei disoccupati, ecc.

Ci sembra sia questa la via maestra per rendere le grandi masse lavoratrici e popolari protagoniste dell'attuazione del programma economico concordato, per superare ritardi e ambiguità e dare coerente attuazione a quegli obiettivi che tendono ad introdurre elementi di programmazione nell'economia italiana per uscire dalla crisi e avviare una nuova fase del nostro sviluppo.

## Governare Napoli nel racconto di Maurizio Valenzi

# L'«avventura» di un sindaco comunista

di Luca Pavolini

Un caso evidente di amore a prima vista. Maurizio Valenzi, trentacinquenne, approda a Napoli nel gennaio 1944, una Napoli appena liberata, distrutta, affamata, incasinata, e di colpo se ne innamora. «Si ritrova» dentro la città, dentro «un mondo umano e culturale», percorre appena arrivato «i quartieri più antichi, i più poveri, i più disgregati, i più chiasosi», cammina nel cuore di una metropoli «che si sentiva antica, di grandi tradizioni culturali, ma piena di rovine, lacerata, slabbrata, sporca da dare angoscia». E questo livornese nato a Tunisi scopre qui un'identità, delle radici, diventa napoletano.

E' su queste radici ritrovate che s'innesta l'imprevista e allora imprevedibile avventura che porterà Maurizio Valenzi a diventare il primo sindaco comunista di Napoli. La parola «avventura» non è casuale. Nel modo come Valenzi racconta la sua vita vi è un'intonazione avventurosa, in cui l'intreccio dei drammatici avvenimenti storici è sempre corretto da un understatement ironico che desta continua simpatia. Massimo Ghiara, nell'intervistarlo (1), ha avuto il grande merito di lasciarlo parlare, un po' a sbalzi, talora divagando, restituendoci la limpida narrazione dell'esistenza di un comunista.

Un'esistenza tra le tante, straordinaria come tante. Ecco il futuro sindaco dirigente del partito comunista tunisino, quando il giornale *L'Italiano di Tunisi* era oggetto di sanguinosi assalti fascisti; eccolo a Parigi a fare un altro giornale *La voce degli italiani*, con Amendola, Di Vittorio, Sereni, Grieco, Berti, Donini, Reale, che lo guardano con qualche sospetto perché è vestito bene e ha il palto di pelo di cammello (e Teresa Noce che telefona dalla Spagna lo tratta bruscamente); eccolo di nuovo a Tunisi con Spano e Amendola, sempre tra la carta stampata (stavolta è *Il Giornale*). Ma qui, con la guerra, è il carcere, è il braccio della morte; è la tortura del «massaggio elettrico» sopportata a Biserta e raccon-

tata con obiettività, col sereno orgoglio di non aver ceduto, di non aver parlato, di averla fatta in barba agli aguzzini. E gli orrori della prigione di Lambèze, in Algeria, «l'ultima bolgia dell'inferno», tanto più atroci quanto più a quel punto avrebbe dovuto invece sopravvivere la libertà, con gli angloamericani già sbarcati in forze del Nord-Africa.

Tra le pagine più belle dell'intervista, quelle che meglio rendono il senso di un'epoca, metterei la descrizione di Napoli e della rinascita organizzativa comunista napoletana post-liberazione. Un calderone pieno di fermenti e di contraddizioni, di spaccature e di settarismi (collaborare col re e con Badoglio sembrava, ai più, un'eresia), tra l'ostilità ufficiale degli alleati e illuminanti gesti di solidarietà «Ho un ricordo in particolare su quei giorni di fame: la visita di un gigante nero dell'esercito americano, che entrò con un grosso sacco sulle spalle e chiese: "E' qui la casa dei comunisti?" Noi rispondemmo di sì e allora lui gettò il sacco a terra e ridendo con tutti i suoi bianchissimi denti se ne andò. Il sacco era pieno di pane bianco, di scatole di carne e salsicce. Fu una specie di Babbo Natale nero, indimenticabile».

Poi l'arrivo davvero liberatorio di Togliatti, e la svolta politica. Il racconto di Valenzi coincide con un mio ricordo personale: quando, poco dopo la morte di Togliatti, si scoprì un suo quaderno di quei giorni, nel quale era segnata minuziosamente ogni cosa, i partecipanti alle riunioni di partito, gli incarichi assegnati, il lavoro fatto e da fare, e intercalate a tutto questo le annotazioni sugli incontri con i ministri, con Croce, con Sforza, con Badoglio, col re, i primi giudizi sugli uomini e sulla situazione italiana. Un documento di enorme interesse, dal punto di vista storico e dal punto di vista del metodo di lavoro. Pubblichiamo tutto su *Rinascita*, nel '65.

Segue la lunghissima, pluridecennale, oscura stagione di Napoli, la stagione delle «mani sulla città». E' la Dc che, già nel 1946, compie una fatale scelta di rottura, votando un sindaco monarchico assieme ai qualunquisti e ai liberali,

aprendo la via alla successiva dominazione dei Lauro e dei Gava. Un'epoca per la quale Napoli e i napoletani hanno pagato il pesantissimo prezzo che ben si conosce di speculazione, di corruzione, di clientelismo. Ma è storia d'Italia il modo come, in contrapposizione allo sfacelo, e in stretto legame col suo robusto nucleo operaio, il movimento popolare napoletano sia andato avanti, si sia organizzato, abbia trasformato una città che aveva dato l'ottanta per cento dei voti alla monarchia in una città in cui i comunisti sono diventati il primo partito e Maurizio Valenzi — ecco la nuova esaltante avventura — il primo sindaco comunista.

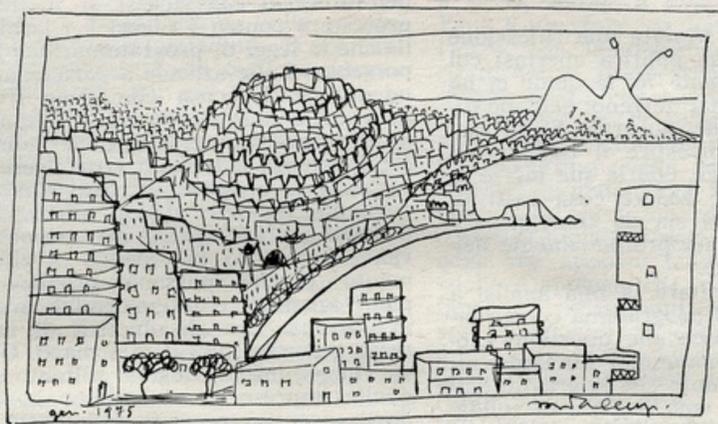
Come sono entrati Valenzi e i suoi assessori a Palazzo San Giacomo, come hanno accolto quello che *Le Monde* definì un *cadeau empoisonné*, un regalo avvelenato dei democristiani alla sinistra, come si sono assunti l'orribile eredità del passato? Valenzi ce lo dice citando Croce: «con trepidazione e angoscia», e constatando subito che governare è più difficile che fare l'opposizione. L'impresa è davvero angosciosa. Siamo qui nel punto più dolente della crisi del paese, decine e decine di migliaia di uomini, di giovani, di donne, sono disoccupati o si arrangiano nel lavoro precario e nel lavoro nero, un'enorme quantità di case è fatiscente, praticamente inabitabile, la città è sporca, recente è il ricordo del colera (ma proprio nell'occasione traumatica del colera, e Valenzi e Ghiara ci danno in proposito una pagina sincera e vibrante, i comunisti agirono come certo la gente non ha dimenticato, lasciando da parte ogni polemica e mettendosi a disposizione piena, da partito di governo e di lotta, per aiutare la città a superare il flagello). I nuovi amministratori si trovano alle prese con un Comune pieno di debiti, disorganizzato, preda dell'incuria e delle clientele. E c'è voluto del coraggio, a dare un taglio alle raccomandazioni, a metter mano alle carte e alle opere, a pagare chi doveva essere pagato e a riscuotere là dove si doveva riscuotere.

Non c'è trionfalismo in questa intervista, c'è anzi il riconoscimento dei limiti, degli errori, anche delle sconfitte qui nel-

l'improbabile fatica si è andati inevitabilmente incontro. Ma c'è anche la denuncia dura degli ostacoli incontrati per volontà altrui, le irresponsabili strumentalizzazioni di masse disgregate, i veri e propri sabotaggi degli sforzi fatti per risanare, ripulire, riorganizzare, le agitazioni gretamente corporative e senza sbocco promosse dai sindacati «autonomi», dalla Cisl, dalla stessa Cisl, il gioco al massacro condotto spregiudicatamente contro l'intollerabile scandalo d'una giunta di sinistra a Palazzo San Giacomo. Dietro a tutto questo, la patente contraddizione d'un Comune e d'una Provincia amministrati dalle sinistre, mentre «la parte determinante del potere, le leve economiche del potere stanno ancora oggi nelle mani della Dc». Il calcolo è del capogruppo democristiano al consiglio regionale: gli 88 posti di potere economico a Napoli sono tutti detenuti dalla Dc, e il 65 per cento di questi è in mano a uomini della corrente dorotea.

Valenzi spiega come nonostante tutto questo si sia riusciti ad andare avanti, tra mille travagli, con fiducia, dando l'esempio di un lavoro assiduo, resistendo alle spinte irrazionali, stabilendo rapporti corretti con la Curia, perfino con la Nato, ma soprattutto mirando a farsi capire e sostenere dal popolo, dalla gente dei vicoli, dagli operai. E' stata ed è dura, queste pagine non lo nascondono, non sono mancate e non mancano ritirate e delusioni. Eppure lo sviluppo stesso degli avvenimenti conferma che l'impresa ha la sua validità, la sua solidità. Lo conferma il fatto che quella giunta, insediata con un'audacia che poteva sembrare eccessiva, dopo le elezioni del 15 giugno '75, ha poi via via allargato le proprie basi nel consiglio comunale; lo conferma il fatto che adesso Maurizio Valenzi è stato rieletto sindaco con una vasta maggioranza, alla quale ha acceduto infine anche la Dc.

(1) Maurizio Valenzi: *Sindaco a Napoli*. Intervista di Massimo Ghiara, Roma, Editori Riuniti 1978, pagg. 187, lire 2000.



Un disegno di Maurizio Valenzi: La città lumaca

quiste e le difficoltà dei movimenti di liberazione nel terzo mondo. Siamo consapevoli che oggi non c'è risposta neppure ai problemi nazionali se non si danno risposte complessive, se non si guarda a un orizzonte più vasto — particolarmente per un paese che si avvia sulla strada dell'unità politica europea —, se non ci si pone non accademicamente la questione del destino dell'umanità.

Ecco perché non abbiamo potuto non vedere i limiti di quanto si viene proponendo in questa direzione da altre parti, e in particolare da parte socialista. L'Italia dovrebbe andare verso l'Europa cercando soltanto una « omologazione » con gli altri paesi, senza poter dare un proprio contributo originale e fecondo. Ma così ci troveremo a fare da Cenerentola, da fanello di coda; anzi, poiché le forze trainanti del processo europeo non hanno saputo finora dare una risposta valida agli interrogativi posti dal loro stesso sviluppo, e si trovano oggi a dover fare la critica dei propri sistemi, noi dovremmo compiere una lunga, affannosa e incerta rincorsa per ritrovarci poi a fare i conti con gli stessi problemi. Basti pensare al caso della Svezia, modello di alto sviluppo sin dagli anni '30, quando i socialdemocratici — abbiamo detto in questo seminario — si pongono temi più avanzati di quelli dei fronti popolari. Ma quel modello, a giudizio degli stessi socialdemocratici svedesi, è oggi in crisi di obiettivi e di soluzioni perché non ha saputo porsi, oltre al problema del potere politico, quello del potere e della trasformazione economica.

Partire dunque dai punti più alti, non da quelli più arretrati, per la ricerca di una strada nuova: ecco la nostra via.

— *Cultura dello Stato o cultura del « privato »? E' il tema su cui il seminario ha dato una serie di elementi anche di conoscenza assai utili a definire la fase attuale.*

— Nell'analisi sia della riagggregazione cattolica che della disgregazione dell'estremismo è apparso evidente che le coppie di concetti messe in gioco da questo ritorno, o fuga, o rifugio nel privato, sono in realtà due, che spesso vengono erroneamente confuse.

Da un lato c'è il *privato-pubblico*, tipico di una certa area dell'integralismo — o conservatorismo — che si presenta come cattolico: si tende a contrapporre nettamente, di fronte alle difficoltà della vita associata o ancor più alle inefficienze dello Stato, il « privato » esaltato come esclusiva fonte di salvezza per l'individuo e la società, al « pubblico »: si chiami esso la scuola (e si vorrebbe la scuola privatizzata e separata al di là dello

spazio costituzionalmente garantito alla scuola privata) o la famiglia o più in generale l'organizzazione culturale e sociale. La tendenza è quella di infrangere il terreno unitario di confronto tra varie posizioni che la nostra Costituzione postula e impone pena la disgregazione della nostra Repubblica. A queste posizioni, le cui radici possono essere ben comprese, si collegano poi le spinte neocorporative della società, di gruppi più o meno privilegiati o di settori più o meno protetti, le quali, se lasciate a se stesse, porterebbero alla sconfitta non soltanto di ciascun gruppo ma dei lavoratori e del paese nel suo insieme.

Altra cosa, profondamente diversa, è invece la coppia *personale-politico*, io direi meglio, per stare a un linguaggio d'origine marxista, *individuale-politico*. Come è ormai ovvio, la sfera dell'impegno, della passione politica, della partecipazione alla vita della società non esaurisce i problemi dell'individuo. Sono proprio certi rifiuti e incomprensioni di questa elementare verità che possono aver generato o favorito forme di lontananza dalla politica. E noi — al contrario — dobbiamo saper cercare come si possa risalire dal « personale » al « politico »: è quanto ci dicono, nelle loro migliori elaborazioni, alcune posizioni emerse dai movimenti femministi. Non possiamo trascurare queste esperienze; né le abbiamo trascurate — si pensi alle battaglie per il divorzio o per la legge sull'aborto —, anche se talora vi è stato un eccesso di cautele, un ritardo nell'affrontare queste questioni per ciò che di esse appartiene alla sfera più propriamente politica.

In realtà tutto ciò è il segno, in una società organizzata come la nostra, dell'emergere di contraddizioni che investono sempre più prepotentemente e in forme nuove la vita non più solo delle collettività ma dei singoli. E anche se non sarà mai possibile pensare a una soluzione politica di tutto ciò che appartiene alla sfera esistenziale, noi dobbiamo — e ci siamo sforzati di farlo — cogliere il livello di queste contraddizioni e contribuire a risolverle; tanto più in Italia, dove abbiamo insieme, e insieme dobbiamo affrontare le contraddizioni a livello più elementare — la povertà, la fame persino, o l'analfabetismo parziale o totale — e quelle a livello più alto, proprie delle società più sviluppate.

Negativo è il rifiuto della politica, il « rifugio » nel privato. Ma dunque è importante capire che la *ricognizione della politica* passa attraverso la comprensione di tutte le questioni che sono intervenute come interrogativi — talora drammatici — nella vita delle donne e degli uomini di oggi.

(a cura di Bruno Schacherl)

Lo scontro sui patti agrari

# Una prova di forza per la conservazione

Quella dei patti agrari è diventata, ancora una volta, una vicenda, per molti versi, esemplare. Per l'agricoltura, come è noto, il programma della nuova maggioranza parlamentare segna una svolta rispetto ai tradizionali indirizzi di politica agraria. Al centro del programma si colloca il piano agricolo-alimentare con l'obiettivo di far produrre all'agricoltura italiana il 90 per cento del nostro fabbisogno alimentare. Il programma si articola in un insieme di provvedimenti, una parte dei quali è già stata approvata dal Parlamento.

Ha ragione Andreotti quando sottolinea le cose importanti che sono state fatte in quest'ultimo anno. Per l'agricoltura si è varata la legge « quadrifoglio » che stanziava 1000 miliardi all'anno per avviare la programmazione nel settore e ciò contemporaneamente al passaggio dei poteri alle Regioni. Si è approvata, inoltre, la legge sulle associazioni dei produttori e quella per la valorizzazione delle terre incolte che si integra bene con la legge sulla occupazione giovanile. Ma la nuova politica agraria ha incontrato una tenace resistenza da parte delle forze conservatrici arroccate nella Confagricoltura, di settori dell'apparato burocratico centrale e di ben individuati interessi clientelari nelle regioni. Su tre questioni decisive c'è un grave ritardo nell'attuazione del programma per l'agricoltura: nel presentare in Parlamento il piano agricolo-alimentare per coordinarlo con gli obiettivi del piano triennale di sviluppo; la riforma dell'Aima e della Federconsorzi che investe un aspetto significativo del sistema di potere Dc nelle campagne; la riforma dei patti agrari.

Non è casuale che sia proprio la legge sui patti agrari a determinare lo scontro più aperto. Entrano qui in gioco precisi interessi di classe e la Dc come partito interclassista (che ha nel suo seno coloni, mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari, ma anche grandi proprietari terrieri) mette in evidenza tutte le sue contraddizioni. Le componenti più conservatrici di quel partito, espressione degli interessi dei ceti possidenti parassitari, utilizzano oggi le difficoltà del governo Andreotti per tentare di bloccare il cammino della legge di riforma dei patti agrari.

Noi comunisti non condividiamo la tesi di coloro che ritengono di poter ridurre la Dc alla funzione, pura e semplice, di polo conservatore della scena politica italiana. Noi siamo consapevoli che quel partito esprime una realtà sociale ben più ricca e complessa. Ma noi sappiamo contemporaneamente che, per le sue contraddizioni interne, la Democrazia cristiana svolge un ruolo frenante nel cammino della politica delle riforme. L'esperienza dimostra che la Dc finisce con l'accettare taluni obiettivi di riforma nei vari campi solo quando nel paese riesce a manifestarsi e a prevalere un grande movimento unitario di massa che coinvolga positivamente settori rilevanti del partito cattolico e della sua base elettorale.

Se riflettiamo su tutta l'esperienza dell'ultimo trentennio si constata che l'impianto, il consolidamento e lo sviluppo del sistema democratico fondato sulla Costituzione repubblicana è stato reso possibile da questa dialettica positiva fra le masse che seguono i partiti della sinistra e le masse cattoliche influenzate dalla Dc. Tale dialettica non è venuta meno, nemmeno nei momenti più difficili della guerra fredda. Ciò spiega come è stato possibile varare nel 1950 e negli anni successivi importanti leggi di riforma a cominciare dalla riforma agraria. Dobbiamo sapere che



Una manifestazione di mezzadri, sette anni fa a Roma

quella dialettica non viene meno con l'ingresso dei comunisti nella maggioranza parlamentare. Essa semmai diventa più ravvicinata e quindi più costruttiva perché consente un confronto permanente nell'elaborazione e nella definizione di programmi organici di sviluppo economico, civile e democratico del paese.

Non si tratta di far prevalere lo schema ideologico di una componente sull'altra. E' necessario, invece, partire dai problemi oggettivi per concordare soluzioni valide in cui possa riconoscersi il contributo originale di ciascuna componente. E' proprio questo il caso del programma per l'agricoltura e della legge di riforma dei patti agrari. L'idea della trasformazione del contratto di mezzadria in quello di affitto non è un'escogitazione comunista o socialista. Dalle file del campo cattolico è venuto un contributo determinante a far diventare proposta politica e legislativa l'idea della trasformazione della mezzadria in affitto.

Il programma di governo nel luglio 1977 definisce in maniera precisa le condizioni per tale trasformazione. Ma quando la Dc al Senato ha sollevato il problema della esclusione dei piccoli concedenti, noi comunisti non siamo rimasti insensibili. Anche noi avevamo delle proposte positive per i piccoli concedenti. Pensavamo, cioè, di dare adeguate contropartite in termini di indennizzo al piccolo concedente che subisce la trasformazione del contratto. La Dc ha insistito invece per l'esclusione. Si è trovato un compromesso che esclude i piccolissimi concedenti e indennizza i piccolo-medi. Contemporaneamente si realizzava un accordo soddisfacente sul titolo primo della legge che definisce un moderno contratto di affitto di lunga durata, migliorando i canoni per i concedenti. E' significativo che uno dei principali protagonisti della definizione del testo legislativo varato dal Senato sia stato il sen. Truzzi, cioè uno dei massimi dirigenti della Coldiretti. E ciò spiega perché la Coldiretti e le organizzazioni democristiane delle zone mezzadrili e dell'affitto siano oggi favorevoli alla legge varata dal Senato. L'emendamento presentato, ora, alla Camera dall'on. Mazzotta è estraneo alla tradizione del movimento cattolico che, come è noto, ha teorizzato « l'impresa agricola familiare », che nel caso in esame è costituita proprio dalla famiglia mezzadrile e colonica.

Dietro quell'emendamento stanno le forze più retrive del parassitismo agrario italiano: dal gruppo dirigente della Confagricoltura al liberale Bignardi. Costoro sono arrivati al punto di ac-

## CATALOGHI PER TEMI 2

### SANITÀ E SALUTE SOCIALE

**CULTURA E AMBIENTE** Sette tesi per cambiare la vita di André Gorz / **DROGA** L'erba proibita. Rapporto su hashish e marijuana di Giancarlo Arnao / **ECOLOGIA** Contro il nucleare. Ecologia e centrali nucleari di Virginio Bettini / **ISTITUZIONI SANITARIE E PRATICA SOCIALE** L'inflazione medica. Efficacia ed efficienza nella medicina di Archibald L. Cochrane / **SALUTE E AMBIENTE SOCIALE** Malaria urbana. Patologia delle metropoli di Giovanni Berlinguer / **SALUTE SESSUALE** Manuale illustrato di terapia sessuale di Helen S. Kaplan / **TERRITORIO** Centri sociali autogestiti e circoli giovanili di Raffaello Cecchi, Giò Pozzo, Alberto Sessaro, Giuliano Simonelli, Claudia Sorlini. Eccetera

leggere **Feltrinelli**  
novità e successi in libreria

cusarci di volere espropriare il concedente di terra a mezzadria della sua « professionalità » d'imprenditore agricolo. Essi strillano, ponendosi interrogativi come questo: « espropriereste voi un medico della sua professionalità? Se oggi si espropriano gli imprenditori agricoli, domani saranno minacciati gli industriali? ».

Aberrazioni simili si leggono in questi giorni sulle prime pagine del Tempo di Roma o del Giornale di Montanelli. Siamo assistendo alla mobilitazione di tutte le forze più retrive che sognano di ricreare, oggi, il clima di terrorismo ideologico che provocò la svolta a destra del 1971-72. Costoro hanno la sfrontatezza di innalzare la bandiera della Costituzione a difesa degli interessi più parassitari della società italiana. Essi fingono di ignorare che gli articoli 41-42 e 44 della Costituzione offrono al Parlamento tutti gli strumenti per porre alla proprietà terriera quei vincoli necessari per garantire il progresso e il rinnovamento della nostra agricoltura. La legge varata dal Senato offre al mezzadro e al colono la possibilità di diventare fittavolo per metterlo in grado di operare le migliori e le trasformazioni sul fondo qualora il proprietario concedente si rifiuti esplicitamente di farlo. La legge, cioè, è parte importante di una politica che tende alla piena valorizzazione delle risorse della nostra agricoltura. Altro, quindi, che « esproprio dell'imprenditore »! La legge dà vita ad un nuovo imprenditore per sostituire il concedente che rifiuta di esserlo. Già la legge del 1964 (modificando in ciò il Codice civile fascista del 1942) limitava lo strapotere del proprietario e affermava la funzione imprenditoriale del mezzadro. Ma, come in altre leggi del periodo del centro-sinistra, tale affermazione di principio non era resa applicabile nella realtà. Si tratta, ora, di dare piena attuazione a quel principio.

L'unico problema reale che può essere preso in considerazione è quello del concedente (mosca bianca) che abbia fatto investimenti di capitali sulla terra. Abbiamo detto e ripetiamo che siamo pronti a concordare un meccanismo che consenta un'equa remunerazione del capitale investito nei fondi nei casi in cui ciò sia realmente accaduto, così come siamo disponibili ad accogliere tutti gli emendamenti che contribuiscano a migliorare il testo della legge varata dal Senato.

Cosa resta, allora, di tutto il fraustuono sollevato dall'on. Mazzotta e dai suoi amici? Resta lo schieramento di forze conservatrici che tende a bloccare l'approvazione di una buona legge di riforma. Si tratta, allora, di organizzare nel Parlamento e nel paese le iniziative politiche e di massa per piegare la resistenza di queste forze. E' quello che stiamo cercando di fare in questi giorni, alla luce del sole e dicendo le cose come stanno, per favorire lo sviluppo di un grande movimento politico e di massa in grado di imporre l'immediata approvazione della legge. Siamo di fronte ad un esempio tipico di quel rapporto chiaro fra iniziative nelle « istituzioni » e collegamento con le masse interessate, da più parti rivendicato ma spesso dimenticato.

A questo punto l'attuale direzione nazionale della Dc non potrà sfuggire alla scelta fra un grande schieramento di mezzadri, coloni, fittavoli, concedenti di terreno in affitto (interessati all'aumento del canone previsto dalla legge!) sostenuto dalla solidarietà attiva di intere popolazioni e dalle assemblee elettive regionali e locali e un pugno di agrari assenteisti che vogliono bloccare non solo questa legge ma la politica di sviluppo e rinnovamento dell'agricoltura che è nel programma della nuova maggioranza parlamentare. La segreteria Zaccagnini e il governo dovranno superare le resistenze interne alla Dc, anche scontando qualche franco tiratore in Parlamento su questa legge. Se non si avesse questo coraggio, tutto il programma concordato verrebbe a perdere ogni credibilità e tutta la situazione politica diventerebbe più buia. Anche in questo senso la vicenda dei patti agrari assume un valore esemplare.

Pio La Torre

# Iran

## Il ricorso all'esercito è l'ultima speranza dello scia

Una drammatica immagine della rivolta popolare a Teheran: uomini, anziani, giovani, ragazzi manifestano contro lo scia sfidando l'esercito



# In mano ai militari

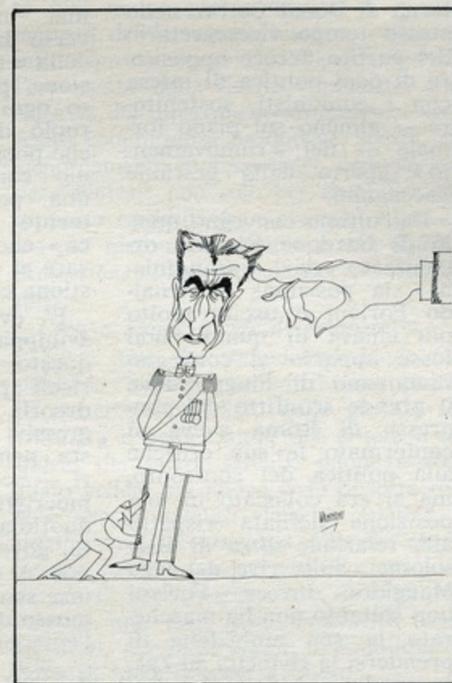
Dopo trattative con personalità politiche e tentativi di dividere l'opposizione, Reza Pahlevi ha deciso di ricorrere all'esercito. Un governo che durerà, si afferma, fino a che « non sarà ristabilito l'ordine »; ma non è questione di tempo. Gli Stati Uniti stanno forse preparando una soluzione di ricambio. La novità delle ultime manifestazioni è la partecipazione di quei gruppi sociali che finora erano stati relativamente privilegiati. La crisi di un modello che era stato proposto ad esempio al terzo mondo

di Massimo Loche

Dunque in Iran sono tornati i carri armati. Non nelle strade dove da un anno a questa parte sono sempre stati, ma, almeno metaforicamente, nella stessa sala del trono. Infatti il potere dello scia si regge oramai soltanto sulla forza del suo modernissimo esercito trasformato in polizia altrettanto moderna. Molti commentatori hanno notato che il ricorso ai militari è per Reza Pahlevi l'ultima carta, ma al tempo stesso una carta pericolosa, perché, consci del loro potere ormai assoluto, i generali-ministri potrebbero sbarazzarsi del peso ingombrante dello scia, venendo così incontro alla richiesta del suo allontanamento. Cioè la richiesta fondamentale dell'opposizione — che ormai si identifica con il popolo iraniano — e sulla quale esiste un accordo delle due grandi correnti, quella progressista che va dai comunisti al fronte nazionale e quella religiosa che è guidata dall'ayatollah Khomeini.

Nelle cronache di questi giorni si dice che la trasformazione dello scioero in vera e propria insurrezione è avvenuta anche grazie al fatto che per una giornata i militari sono stati, armi al piede, a guardare. Solo quando le proporzioni della rivolta e della distruzione dei simboli della « modernità » — le banche, gli alberghi per stranieri, l'ambasciata britannica — e dei simboli del regime — le statue e i ritratti di Reza Pahlevi (che abbiamo visto strappati e bruciati con rabbia da manifestanti che di fronte alle telecamere si contendevano l'onore di essere loro ad eseguire il regicidio in immagine) — hanno assunto dimensioni vastissime, sono intervenuti con l'abituale brutalità.

Ma è proprio così? Altre cronache riferiscono di trattative febbrili tra lo scia e rappresentanti dell'opposizione (almeno di quella considerata più moderata) e altri personaggi del



(disegno di Vannini)

la politica iraniana ritenuti capaci di organizzare un compromesso. Manovra per dividere l'opposizione, per portare dalla parte del trono qualche forza politica, alla quale ripetere per l'ennesima volta la promessa di liberalizzazione del regime mai mantenuta finora? Di fatto si ha l'impressione che prima di ricorrere alla carta dei militari lo scia abbia tentato tutte le vie possibili. Del resto la storia del suo lungo regno, se è macchiata di molto sangue di oppositori, è anche intessuta di molti intrighi e molte manovre che hanno fatto diventare nel suo paese la corruzione non un fenomeno eccezionale, ma il vero e proprio sistema di dominio e di governo. Si dice che il generale Gholam Reza Azhari, capo delle forze armate e ora anche primo ministro, sia un uomo conosciuto per la

sua probità (che sarà evidentemente relativa, visto quel che si è detto della corruzione in Iran) e per essere un uomo pio, un musulmano fervente. Ci sembra che questi dati di carattere possano voler dire che egli è relativamente estraneo agli intrighi di corte e che potrebbe essere ben accetto almeno ad una parte (quella religiosa) delle opposizioni; e questo è un pericolo per il trono di Reza Pahlevi.

Lo scia, nel suo discorso diffuso dalla televisione, ha annunciato che il governo militare sarà provvisorio, il tempo di « riportare l'ordine » nel paese. Il che può voler dire che il sovrano non si fida troppo dei militari e vuole tenersi almeno una carta da giocare contro di loro. L'approvazione di Carter per il nuovo governo era scontata. Troppi massacri sono stati approvati dalla Casa Bianca a dispetto dei diritti umani e a vantaggio della stabilità politica del secondo esportatore mondiale di petrolio. Ma si tratta di un'approvazione ambigua quando si pensa alla forte presenza della Cia in Iran e al fatto che le forze armate sono istruite da « consiglieri » militari statunitensi, e al fatto che Carter ha ricevuto il diciottenne Reza Ciro, principe ereditario, distinto recentemente per una dichiarazione nella quale invitava gli oppositori a trattare con lui e non con il padre. Dichiarazione — si dice — concordata per tentare di salvare il trono e la dinastia, se non il regnante, tenendo pronta una soluzione di ricambio.

Ma a giudicare dal punto a cui si è elevato ormai lo scontro, anche questa dichiarazione sembra tardiva, come tutte le mosse politiche dello scia negli ultimi tempi. Troppo tardi è venuta la promessa di liberalizzazione, troppo tardi viene persino la decisione di affidare il governo ai militari. Quanto tempo ci vorrà per ristabilire l'ordine di fronte alla rivolta di tutto il popolo è difficile dirlo. Non è questione di tempo. Già nelle manifestazioni che hanno segnato quest'ultimo anno si sono verificati episodi di rifiuto a sparare o ad inter-